

## INDICE DEI LIBRI ILLUSTRATI

## D

2, 4, 5, 13, 32, 37, 39, 40, 41, 58,  
59, 60, 63, 64, 66, 67, 71, 76, 90,  
96, 97, 98, 100, 144, 145, 178,  
180, 181, 183, 184, 188, 190, 219,  
231, 245, 248, 250, 252, 253.

## E

3, 4, 5, 31, 45, 114, 139

## F

7, 8, 9, 10, 22, 26, 29, 40, 45, 46,  
52, 56, 57, 58, 60, 62, 63, 64, 65,  
66, 67, 94, 130, 135, 139

MASSIMO GIANSANTE

INSEDIAMENTI RELIGIOSI  
E SOCIETA' URBANA A BOLOGNA  
DAL X AL XVIII SECOLO

*Conventi e monasteri nel contesto urbano*

Negli ultimi giorni del 1796, in procinto di rassegnare il proprio secolare mandato per stemperarsi nei nuovi consigli repubblicani, il Senato bolognese suggeriva a Napoleone, trionfante ma alla ricerca di mezzi di finanziamento per la campagna militare contro l'Austria, una via comoda e sicura per l'amministrazione repubblicana, indolore per la cittadinanza: l'esproprio dei beni ecclesiastici. L'ospite straniero che, ignaro di vicende bolognesi, si fosse trovato spettatore dell'evento, l'avrebbe probabilmente interpretato immaginando il Senato cittadino percorso da fremiti giacobini. Agli occhi dei posteri la questione è apparsa più complessa.

Recepita da una serie di atti legislativi della Repubblica Cisalpina, che fra il 1797 e il 1799 decretarono la soppressione delle circa 300 corporazioni religiose bolognesi e di quelle romagnole — monasteri, conventi, capitoli, confraternite — e la demanializzazione dei loro beni mobili e immobili, la suggestione del Senato bolognese procedeva in primo luogo da forti motivazioni economiche, e nel campo economico e sociale si preparava ad avviare un complesso movimento evolutivo. La prima, evidente preoccupazione della nobiltà senatoria era, certo, pre-



servare il proprio patrimonio dalle più che probabili attenzioni della fiscalità napoleonica. Ma ben presto per aristocratici e borghesi la demanializzazione dei beni ecclesiastici si rivelò anche un'occasione per eccellenti affari e speculazioni vantaggiose. Mentre soccorreva le casse erariali indennizzando i titolari del credito pubblico, la vendita dei beni demanializzati veniva a modificare radicalmente i parametri della distribuzione della ricchezza, manifestando, quasi immediatamente, un impatto sociale di vaste proporzioni (Marcelli, pp. 258-64). Quote considerevoli del patrimonio fondiario complessivo — più del 50% a Ravenna e in Romagna, percentuali inferiori a Bologna e Ferrara — cambiavano proprietà in pochi mesi. Se dalla complessa operazione l'aristocrazia bolognese traeva vantaggi economici tali da compensare ampiamente la perdita di alcuni privilegi politici, uscendone anzi arricchita in termini di capacità speculative e imprenditoriali, è altrettanto vero che la proprietà borghese ne traeva un incremento decisivo, avviandosi proprio in questa fase verso una situazione di sostanziale equilibrio con la proprietà nobiliare.

Lo slancio decisivo a processi socio-economici di tale portata veniva dunque dal sacrificio dei patrimoni ecclesiastici. Si potrebbe, a prima vista, considerare con sorpresa come il primo, più o meno consapevole impulso legislativo al complesso movimento procedesse proprio dal Senato di una città come Bologna, così profondamente permeata, nella società e nelle istituzioni, dall'elemento ecclesiastico. Una contraddizione solo apparente: la notificazione del Senato del dicembre 1796 e la successiva partecipazione generalizzata della società cittadina al banchetto imbandito sulle spoglie degli enti religiosi, erano in realtà l'atto finale di una secolare vicenda di tensioni politiche e istituzionali, provocate dall'attrito fra le spinte autonomistiche locali, che trovavano espressione nel senato cittadino, e il centralismo romano rappresentato dal legato pontificio.

Proprio sulle pulsioni antiromane della società cittadina aveva puntato, nel giugno 1796, la diplomazia napoleonica, titol-

lando la corda autonomistica del Senato con un'abile rievocazione dei fasti repubblicani bolognesi: l'antica libertà comunale, confinata ormai nel mito da tre secoli di sovranità papale, veniva così rievocata ad ispirare la costituzione bolognese del dicembre 1796. La durata effimera di quest'ultima, travolta ben presto dagli eventi, e il rapido tramonto delle speranze autonomistiche dei bolognesi non scalfirono la portata rivoluzionaria del movimento avviato nella società cittadina dalle soppressioni di quel triennio cruciale. Neppure gli eventi del 1815 e la restaurazione del governo pontificio, col conseguente ristabilimento delle istituzioni religiose potè, evidentemente, riportare la situazione economica e sociale alla fase prenapoleonica. Gli enti religiosi venivano sì reintegrati alle loro antiche sedi, ma le ragioni materiali, economiche, sociali della loro presenza nel tessuto urbano erano ormai irrecuperabili, disperse con i loro immensi patrimoni immobiliari nei mille rivoli che avevano vivificato il corpo della società cittadina. La trama complessa, la diffusione capillare degli insediamenti monastici e conventuali, le strutture della loro forte presenza sociale erano definitivamente compromesse. Conventi e monasteri bolognesi erano caduti, vittime talvolta innocenti, sotto la reazione di forze locali a lungo represses e ora rianimate dagli eventi internazionali. Reazione che mirando a colpire in loro gli strumenti e i simboli del potere temporale della Chiesa, veniva anche ad assecondare i progetti dell'aristocrazia laica, che aveva individuato negli enti ecclesiastici le ideali vittime sacrificali contro le insaziabili emergenze finanziarie della politica napoleonica.

Si chiudeva così, nel triennio 1797-1799, una vicenda di presenza sociale degli enti religiosi bolognesi durata almeno otto secoli.



*I monasteri benedettini*

Le prime testimonianze documentarie certe di presenza monastica a Bologna sono probabilmente quelle del X secolo, riguardanti la comunità benedettina di S. Stefano, anche se tenaci tradizioni locali, fluite forse dalla leggenda petroniana e dai testi agiografici tre-quattrocenteschi su santa Giuliana, ma recepite anche da autori recenti, attribuiscono all'età tardo-imperiale l'insediamento a Bologna delle prime comunità maschili, presso il complesso stefaniano, e femminili, presso S. Vitale in Arena.

Da un'epoca che secondo Mario Fanti non può precedere di molto la più antica attestazione del 983, era affidata ai monaci benedettini la custodia dei luoghi di culto compresi fra la chiesa di S. Stefano e quella di S. Giovanni in Monte, legati dal comune riferimento alla simbologia gerosolimitana. Simbologia che però, fra XI e XII secolo, in coincidenza con l'affluire intenso, dopo la prima crociata, di informazioni sui luoghi sacri, fu circoscritta ad opera dei monaci alla sola chiesa di S. Stefano, allusiva a quella del S. Sepolcro, anche perché il controllo dell'altro polo, S. Giovanni in Monte Oliveto, che con l'edificio stefaniano e l'avvallamento intermedio completava il più ampio riferimento alla gerosolimitana Valle di Giosafat, era nel frattempo andato perduto per i benedettini, a vantaggio dei canonici lateranensi (Fanti, 1980 e 1984). Secondo questa interpretazione, dunque, la *Hierusalem* bolognese, individuabile in età altomedievale nel complesso S. Stefano - S. Giovanni in Monte, avrebbe conservato ancora, per un secolo almeno dopo l'insediamento monastico, questa più ampia accezione. Solo nel XII secolo il riferimento simbolico si sarebbe ristretto all'edificio di S. Stefano, e questo proprio ad opera della comunità benedettina che, perduto il controllo di S. Giovanni in Monte, intendeva però conservare i vantaggi derivanti al monastero dalla custodia della *Hierusalem*.

E d'altra parte, ormai, non solo i canonici lateranensi contendevano ai monaci stefaniani le attenzioni dei fedeli. L'XI secolo, infatti, vede la zona suburbana bolognese, circostante le mura di selenite, popolarsi di insediamenti monastici.

Nell'area occidentale, ad una distanza considerevole dalle mura cittadine, oltre le rovine dell'abitato romano ma nei pressi della via Emilia, si era insediata nell'XI secolo una comunità camaldolese, occupando l'antica chiesa dei Ss. Naborre e Felice, comunemente indicata fino a qualche tempo fa come prima residenza dei vescovi bolognesi. Zone extramurali ma più vicine alla città, e soprattutto addossate alle principali vie di accesso al nucleo urbano, occuparono nello stesso periodo l'insediamento benedettino maschile di S. Procolo, nell'area meridionale, e quelli femminili di S. Margherita, S. Colombano, Ss. Gervasio e Protasio, nella zona occidentale, e di S. Vitale in Arena in quella orientale.

Una corona di monasteri circondava dunque la piccola città murata, nella fase in cui una forte ripresa economica e demografica spingeva oltre le mura la popolazione cittadina, alla conquista progressiva del suburbio. Le vaste proprietà monastiche periurbane ebbero in quel movimento un ruolo decisivo: riconvertite da aree agricole in aree edificabili, lottizzate e concesse ai locatari con contratti rinnovabili di enfiteusi, esse costituirono la base fondiaria di un'espansione urbana che assunse fra XI e XIII secolo ritmi prodigiosi (Fanti, 1977). Il rispetto della normativa sul divieto di alienazione delle proprietà ecclesiastiche, e il conseguente ricorso generalizzato alle concessioni enfiteutiche, favorirono a Bologna l'elaborazione di una tipologia contrattuale che conciliava felicemente i vantaggi della proprietà con quelli degli affittuari. Questi ultimi infatti, generalmente artigiani o salariati di recente immigrazione dal contado, riuscivano ad ottenere a canoni d'affitto contenuti la concessione di una superficie, su cui innalzare in proprio un edificio abitativo che difficilmente avrebbero potuto procurarsi in altro modo. I proprietari ecclesiastici, d'altro canto, con la locazione *ad*



*incasandum* di terreni già occupati da colture, si assicuravano rendite immobiliari sicure e, di norma, superiori alle rendite agricole. Ma soprattutto, dallo svilupparsi di un insediamento popolato nelle vicinanze del monastero, i religiosi potevano ragionevolmente attendersi vari effetti positivi, in termini ad esempio di offerte e donazioni.

Le comunità benedettine divennero così i veri capisaldi dello sviluppo urbano che caratterizza a Bologna la prima età comunale. L'espansione procedette, in una prima fase (secoli XI-XII), lungo le direttrici delle vie radiali che si diramavano da Porta Ravennana. Risale all'XI secolo la lottizzazione dei terreni stefaniani, su cui sorsero i primi borghi extramurali di S. Stefano e di Castiglione, mentre verso la metà del secolo XII i monaci favorirono l'urbanizzazione della zona compresa fra le due strade, già occupata dalla peschiera del monastero, su cui sorse il borgo, appunto, *del Vivaro*, corrispondente all'attuale via dei Pepoli. Nella zona occidentale, intanto, sulle proprietà dei monaci camaldolesi dei Ss. Naborre e Felice, sorgeva il borgo di S. Felice, già documentato verso la fine dell'XI secolo. Racchiusa la maggior parte dei borghi, ma non quello di S. Felice ad Ovest né quello di Torleone ad Est, dalla seconda cerchia muraria bolognese, detta "dei Torresotti", completata nella seconda metà del XII secolo, il flusso migratorio ininterrotto, accentuato ora dal forte ruolo attrattivo esercitato dallo Studio, rese ben presto insufficienti gli spazi abitativi. L'espansione urbana prosegue dunque con decisione oltre il perimetro della città murata, in quella fascia amplissima che verso la metà del Duecento verrà circoscritta dalla terza cerchia urbana, la *Circla*, definitiva nel suo prudente sovradimensionamento.

Per tutto il XIII secolo l'urbanizzazione di questi spazi segue ritmi serrati, dettati dallo slancio demografico, polarizzandosi lungo le vie che si dipartono dai due carrobbi di Porta Ravennate e Porta Stiera, ma percorrendo anche con borghi trasversali le vaste zone agricole intermedie. Ancora più decisivo si rivela in questa seconda fase il ruolo delle proprietà monastiche. Nel-

l'area orientale, ancora i monaci di S. Stefano, compiuta la lottizzazione di vaste zone coltivate — orti, arativi, vigne — comprese nel cuneo fra strada Maggiore, strada S. Stefano e la seconda cerchia urbana (attualmente via Guerrazzi), procedono alla locazione *ad incasandum* dell'ampia *brayna* del monastero, che si estendeva oltre le mura della seconda cerchia, fra strada Maggiore e strada S. Stefano, e su cui sorgono i borghi di S. Petronio, S. Giuliano, della Fondazza e di S. Tommaso della Braina. Nella zona occidentale dell'abitato, sulle proprietà lottizzate dall'abbazia dei Ss. Naborre e Felice, sorgono nel XIII secolo i borghi delle Lame e del Pratello, che col più antico borgo di S. Felice costituiscono i poli dello sviluppo urbano di quest'area, che conserverà comunque a lungo, rispetto a quella orientale, connotati rurali più marcati. Ma la zona che vede, nel corso del Duecento, il popolamento più intenso è quella pedecollinare a Sud dell'abitato e furono in questo caso i monaci di S. Procolo a giocare un ruolo decisivo, favorendo l'urbanizzazione delle loro vaste proprietà, già occupate da vigne ed altre colture, situate fra la seconda e la terza cerchia urbana (Fanti, 1977; Pini, 1979). Su tre fronti dell'abitato dunque — Ovest, Sud, Est — l'urbanizzazione procede, in questa fase cruciale della storia bolognese, sulle proprietà lottizzate dai monaci benedettini, mentre sul versante settentrionale un ruolo analogo è quello svolto dalle proprietà vescovili. Con questi contributi decisivi, il tessuto urbano raggiunge alla fine del XIII secolo un assetto che, per quanto riguarda le vie radiali e i principali borghi trasversali, risulterà poi definitivo, tanto da giungere in gran parte inalterato fino alle soglie dei nostri giorni.

Ma non è solo con la definizione delle strutture insediative che la proprietà monastica si conquista a Bologna un ruolo sociale rilevante e di lunga durata. L'insediamento ospitato sulle proprietà dell'abbazia dei Ss. Naborre e Felice, ad esempio, fin dall'origine fu impostato dai monaci in coerenza con le varie vocazioni funzionali e produttive suggerite dalla natura dei



luoghi (Capoferro Cencetti, pp. 127-35). Così l'importanza del tratto urbano della via Emilia favorì la destinazione prevalentemente commerciale del borgo di S. Felice, caratterizzato da lotti insediativi stretti e allungati, previsti per ospitare una bottega sul fronte stradale e, sul retro dell'abitazione, orti e cortili. La presenza del Canale di Reno polarizzò, invece, nella zona dell'attuale via Riva di Reno l'insediamento di impianti produttivi tessili, mentre le immediate vicinanze dell'abbazia ebbero una destinazione prevalentemente residenziale. La plurisecolare gestione monastica dei contratti di locazione di questa vastissima zona urbana rispettò a grandi linee l'impostazione originaria e le varie destinazioni funzionali degli insediamenti, anche quando, all'inizio del XVI secolo, le Clarisse subentrarono ai Benedettini nel controllo dell'abbazia. A parte il forte impatto urbanistico che ebbe, nel XVIII secolo, il trasferimento dell'Ospedale della Vita su terre di proprietà dell'abbazia affacciate sul Canale di Reno, la fisionomia della zona si sarebbe poi conservata, praticamente immutata, fino agli inizi del nostro secolo.

A questa forte presenza plurisecolare della "Badia" nel tessuto urbano e nella vita economica della zona occidentale, corrispondeva sul versante orientale dell'abitato un ruolo non meno rilevante della comunità stefaniana. Avviata nel XII secolo, l'urbanizzazione dei vasti possedimenti a Sud-Est del monastero, compresi fra la seconda e la terza cerchia, prosegue ininterrotta nel corso del Duecento. Decisivo in questa fase, il ruolo della proprietà monastica tende però, nella zona orientale dell'abitato, ad attenuarsi nel corso dei secoli, come attesta il numero piuttosto limitato di contratti di locazione che i monaci di S. Stefano amministravano ancora nel XVIII secolo. Ma la gestione di quei contratti rappresentava ormai, a quell'epoca, solo una voce, e non delle più importanti, nell'amministrazione della complessa "azienda" stefaniana (Bocchi, 1987). Le entrate di gran lunga più rilevanti nell'economia del monastero erano allora quelle garantite da una particolare attività del settore

alimentare: la produzione e vendita del pane bianco, attività della quale il forno di S. Stefano, il cui impianto era addossato al fianco destro della chiesa di S. Giovanni Battista, deteneva dal XV secolo il monopolio cittadino. E si trattava indubbiamente di una ragione significativa di presenza nell'economia cittadina, garantita da vari privilegi pontifici e difesa con risolute azioni giudiziarie dai monaci contro le violazioni tentate ripetutamente dagli altri forni cittadini.

Un ruolo economico significativo, al di là di quello urbanistico già descritto, è anche quello che le fonti consentono di delineare per la comunità benedettina di S. Procolo (Pini, 1979). Risentendo di alcuni fattori positivi, come la presenza della fiera annuale, che fino al 1219 si teneva in maggio nei pressi del monastero, e come soprattutto l'insediamento universitario, che fino al XIV secolo si concentrava nella stessa zona, il patrimonio originario dei monaci procoliani registrò un costante incremento e visse, alla fine del Duecento, un'interessante fase di razionalizzazione. Frutto dell'attività di Rodolfo, singolare figura di abate-imprenditore, il processo coinvolse sia il patrimonio urbano, per il quale si pianificò una sistematica e redditizia lottizzazione, sia quello rurale che, sebbene non ingentissimo, fu però oggetto di attenzioni particolari miranti, attraverso permutate e compravendite, ad una complessiva ricomposizione fondiaria e alla realizzazione di ampie unità poderali. La netta prevalenza, nella gestione dei fondi, della colonia mezzadrile sulla locazione enfiteutica tradizionale testimonia poi l'affermarsi di un più concreto interesse da parte dei monaci verso i prodotti agricoli, dei quali la proprietà mirava ad assicurarsi quote sempre più ingenti, da avviare direttamente ad un mercato cittadino dalle intense capacità ricettive. Una sensibile "logica del profitto" dunque, nella gestione dei fondi agricoli, che affiancata al contributo dato all'affermazione del modello di azienda poderale, impostata intorno alla casa colonica, e alla diffusione della piantata, pone i monaci di S. Procolo e il loro abate al livello dei più avanzati imprenditori laici



dell'epoca, sovvertendo in parte l'immagine tradizionale di una proprietà monastica attardata su posizioni di retroguardia economica.

Eppure, mentre guidava con mano sicura la sua comunità fra scelte audaci di politica aziendale, Rodolfo non trascurava però le tradizionali attività assistenziali che caratterizzavano il ruolo sociale del monastero procoliano. Fra tutte la gestione dell'ospedale, situato di fronte al monastero, di cui l'abate di S. Procolo era rettore (Fanti, 1990). Fondato verso la metà del Duecento, l'ospedale benedettino di S. Procolo rivolse nei primi due secoli la sua attività, senza limiti settoriali, a tutte le categorie sociali più deboli: mendicanti, malati, pellegrini, infanzia abbandonata. Fu solo nel corso del XV secolo che le scarse risorse finanziarie dell'istituto consigliarono i monaci a restringerne le competenze al settore degli esposti o "bastardini". Anche così, tuttavia, la gestione dell'ospedale si rivelava economicamente insostenibile per il monastero, che provvide quindi a cederla alla compagnia laicale di S. Maria degli Angeli. Il distacco dei monaci di S. Procolo dalle competenze assistenziali fu progressivo e irreversibile: attratto dapprima nell'orbita della spiritualità laica francescana, l'Ospedale dei bastardini subì nel corso del Cinquecento una generale razionalizzazione, che ne fece l'ente unificato e centralizzato per l'assistenza agli esposti, sottoponendone la gestione al controllo dell'autorità civile. Un ente sostanzialmente laico dunque, il cui radicamento nella realtà cittadina era però da ascrivere all'azione svolta dai benedettini di S. Procolo in una fase in cui la loro forte presenza sociale non era stata ancora intaccata dal recente insediamento degli ordini mendicanti.

Fino al XIII secolo inoltrato il ruolo dei benedettini bolognesi fu, in realtà, di primissimo piano non solo per la vivacità dimostrata dai monaci nella vita economica e sociale, ma anche per le iniziative che essi intraprendevano con continuità in campi più propriamente politico-culturali. Abbiamo già visto come, circoscrivendo l'ambito della simbologia gerosolimitana alla sola

chiesa del S. Sepolcro, i monaci di S. Stefano tentassero un recupero della propria centralità devozionale e liturgica in ambito cittadino. Un passo ulteriore in questa direzione, arricchito però di forti implicazioni politiche, fu l'elaborazione, compiuta all'interno del monastero, della leggenda petroniana, parallela e in gran parte assimilabile a quella che nello stesso periodo veniva elaborata sul proprio eponimo dai benedettini di S. Procolo (Fanti, 1980 a). Accreditando sul conto del santo vescovo del V secolo, del quale conservavano le reliquie, una serie di episodi biografici di forte significato patriottico, i monaci stefaniani si eleggevano a custodi delle sacre memorie municipali, ottenendo poi, nel clima di tensione fra autonomie cittadine e accentramento imperiale, un riconoscimento ufficiale del loro ruolo da parte delle autorità comunali. Questa forte connessione, istituita nel XII secolo, fra monastero di S. Stefano, culto di san Petronio e patriottismo municipale costituì un nucleo fondamentale della vita politica e culturale bolognese, sia nell'età comunale che nella prima età signorile, e si spezzò solo alla fine del XIV secolo, quando le autorità cittadine, con la costruzione della grande basilica petroniana, diedero una sede propria e indipendente al culto del santo patrono. Culto che precisò allora ulteriormente il proprio carattere cittadino, rafforzando anzi quei connotati laici che naturalmente venivano valorizzati in una situazione in cui il centralismo pontificio si manifestava come nuova controparte delle istanze autonomistiche municipali.

Espropriati quasi completamente del loro ruolo di conservatori delle sacre memorie cittadine, con tutti i connessi privilegi sociali ed economici, i monaci stefaniani tentarono un audace colpo di mano all'epoca dello scisma d'occidente, puntando questa volta sulla chiesa dei Ss. Vitale e Agricola, attigua a quella del S. Sepolcro. E puntarono indubbiamente in alto, cercando di accreditare la leggenda che il *Symon* sepolto in una antica arca di quella chiesa fosse lo stesso principe degli apostoli. L'immediata e prevedibilmente violenta reazione pontificia portò



alla chiusura e muratura della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola e alla dispersione della comunità benedettina. Solo alla fine del XV secolo una nuova comunità, questa volta di Celestini, fu reinsediata nel complesso stefaniano.

Non comparabile, certo, per fortuna ed impatto sociale con quella petroniana elaborata a S. Stefano, fu la leggenda su S. Procolo uscita in quegli stessi anni dal monastero omonimo. E d'altra parte non era quello della mentalità collettiva il campo in cui i monaci di S. Procolo dispiegavano nel XII secolo le proprie energie migliori, ma piuttosto quello della cultura d'élite, ed in particolare della cultura giuridica. Con le avanguardie civilistiche bolognesi, nella fase irneriana e immediatamente post-irneriana, i benedettini di S. Procolo stabilirono infatti precoci e fecondi rapporti, testimoniati dalla scelta che almeno due dei discepoli di Irnerio fecero del sagrato della chiesa come propria sede sepolcrale, secondo una prassi che vedremo di ampia diffusione e sui cui significati varrà la pena di soffermarsi qualche attimo (Fanti, 1980 b).

Mentre presso il monastero procoliano e nelle sue vicinanze trovava asilo il primo insediamento universitario bolognese, la comunità camaldolese dei Ss. Naborre e Felice ospitava l'altra avanguardia della cultura giuridica dell'epoca, il monaco Graziano, che in quell'abbazia compilava, verso la metà del XII secolo, la *Concordantia discordantium canonum*. La straordinaria complessità dell'opera induce a considerare come quella comunità, di cui in effetti sappiamo pochissimo, dovesse comunque costituire un centro di studi ed ospitare un'agguerrita *équipe* di ricercatori ed una ragguardevole raccolta di testi canonistici (Cacciamani).

Nel XII secolo, i monasteri benedettini occupavano dunque un ruolo di direzione spirituale nell'ambito del mondo culturale bolognese. Ruolo che, come quello già descritto di forte presenza sociale, subì gli effetti devastanti e quasi immediati dell'insediamento in città degli ordini mendicanti.

### *I conventi degli ordini mendicanti*

Nell'ottantennio circa che va dal 1211 ai primi anni Novanta del secolo XIII, tutti gli ordini mendicanti ottengono una sede a Bologna, città il cui tessuto urbano e le cui strutture sociali costituivano forse l'ambiente ideale ad accogliere la loro attività pastorale. Addossati all'esterno della seconda cerchia urbana, fuori dal serraglio di Porta Nova, i Francescani iniziano nel 1236 la costruzione del loro grande convento, in cui si insediano abbandonando la loro prima residenza (1211-12) delle "Pugliole dei Pepoli". Una scelta logistica analoga avevano compiuto già nel 1221 i Domenicani, trasferendosi dalla chiesa di S. Maria della Mascarella a quella di S. Nicolò delle Vigne, a ridosso del tratto meridionale delle mura. Da una sede periferica, il convento di S. Giacomo di Savena costruito nel 1247, ad una urbana è anche il percorso compiuto dagli Eremitani, che nel 1267 ottengono dal vescovo Ottaviano II Ubaldini l'autorizzazione ad edificare il loro nuovo convento, S. Giacomo Maggiore, all'interno del serraglio di S. Donato. Esterno anche se contiguo alle mura della seconda cerchia fu, nel 1261, l'insediamento dei Serviti nel borgo di S. Petronio, su terre dunque dei monaci di S. Stefano, mentre decisamente centrale era la chiesa di S. Martino d'Aposa, occupata verso il 1290, e successivamente ampliata a più riprese, dai frati Carmelitani.

A parte l'ultimo caso, dunque, gli insediamenti mendicanti vengono catalizzati dalla seconda cerchia urbana, si inseriscono cioè in una realtà che, per molto tempo ancora dopo la costruzione della terza cerchia, conserva connotati di confine, fra l'intenso popolamento del "dentro" e l'ambiente semirurale del "fuori", una realtà che univa i vantaggi dell'essere prossima all'abitato cittadino, in cui si sarebbero dispiagate le attività pastorali dei frati, a quelli degli ampi spazi e della quiete necessari alla vita delle comunità conventuali. Ma si tratta anche di realtà insediative diverse fra loro, per le quali forse troppo semplicisticamente si è parlato, in tempi recenti, di programma-



zione spaziale e di pianificazione urbanistica. Fra l'arrivo di Francescani e Domenicani e quello degli altri ordini mendicanti erano intervenuti nella chiesa e nella società urbana mutamenti di grande rilevanza, che alteravano sensibilmente l'atteggiamento di accoglienza della città nei confronti dei nuovi insediamenti religiosi. Ognuno dei quali, in sostanza, fu il risultato dei complessi equilibri che ispirarono, di volta in volta, le autorità comunali.

Così, mentre i Frati Minori furono accolti con il generale, quasi immediato favore popolare ed ottennero, ad un ventennio dal loro arrivo, cospicui finanziamenti pubblici per innalzare la grande chiesa in onore del santo fondatore, e mentre i Predicatori, per ispirazione dello stesso Domenico, individuavano lucidamente nel mondo dello Studio e delle élites politiche e culturali bolognesi il campo più adatto al loro inserimento sociale, ben diversa accoglienza ricevevano, qualche decennio più tardi, gli altri ordini mendicanti. E' il caso, ad esempio, degli Eremitani (Fanti, 1967), cui solo il costante appoggio dei pontefici Clemente IV e Gregorio X consentì di superare l'ostilità del clero secolare, che si opponeva, vescovo in testa, al loro trasferimento all'interno delle mura: versione provinciale dello scontro che, da qualche anno, opponeva a Parigi maestri regolari e clero secolare, ma anche, soprattutto, difesa da parte dei parroci di un monopolio pastorale minacciato dai nuovi insediamenti conventuali. Problemi analoghi dovettero affrontare, nel loro approccio alla realtà cittadina bolognese, i Serviti e i Carmelitani, problemi accentuati dal fatto che nei loro confronti all'ostilità dei secolari veniva a collegarsi quella degli ordini regolari già insediati, impegnati nella difesa esclusiva del raggiunto privilegio.

Da questa fluida realtà emerge comunque, nel corso del Duecento, un tessuto urbano fortemente caratterizzato dai nuovi insediamenti religiosi. L'impatto più deciso sul piano urbanistico è quello realizzato nella zona occidentale dell'abitato dal convento di S. Francesco (Bocchi, 1983; Guidoni). Il compiuto e

felice inserimento dei Minori nella realtà cittadina è testimoniato, in questo caso con clamorosa evidenza, dall'abbattimento delle mura della seconda cerchia e dal riempimento del fossato nella zona retrostante il convento. Opere di notevole impegno, completate dalla selciatura della risultante piazza, con le quali le autorità comunali decretavano il definitivo accoglimento dei frati nel contesto urbano. Il convento, d'altra parte, divenne quasi subito un polo di attrazione per la società circostante, che ne fece il proprio punto di riferimento liturgico e devozionale. Si rivolgevano ai Francescani, privilegiando la loro attività pastorale rispetto a quella tradizionalmente svolta dai parroci diocesani, esponenti di ogni ceto sociale ma in particolare del mondo delle attività commerciali e artigianali, attratti dal convento come sede sepolcrale. Il sagrato e le vicinanze di S. Francesco divengono così una meta ambita da artigiani, mercanti e soprattutto cambiatori, cui la prospettiva di essere sepolti presso la chiesa consacrata al santo poverello, ma anche al santo figlio di mercanti, rendeva forse meno grave l'angoscia provocata dagli anatemi ecclesiastici contro l'usura e gli illeciti guadagni. Una sorta di catarsi sepolcrale dunque, offerta a ceti professionalmente, e quasi fatalmente, esposti al peccato d'usura. Non è un caso forse che famosi usurai, anche se non professionali, fossero gli stessi Odofredo e Accursio, celeberrimi glossatori, titolari con Rolandino Romanzi delle tombe di maggior rilievo artistico e architettonico, che tuttora campeggiano presso l'abside di S. Francesco. Corollario delle sepolture erano, d'altro canto, ingenti legati testamentari a vantaggio del convento, quasi che una forma di complicità venisse a stabilirsi fra usurai prossimi alla resa dei conti e frati mendicanti: disposti i primi a cedere gran parte dei propri beni ai secondi, ricevendone in cambio il beneficio salvifico di una sepoltura presso un luogo non semplicemente "santo", ma di una santità dai precisi connotati sociali, riconosciuta dalla Chiesa come somma redenzione del mondo degli affari e delle sue inevitabili ambiguità morali.



Certo l'alleggerimento *in articulo mortis* delle coscienze individuali comportò il costituirsi in pochi anni di un ricco patrimonio urbano e rurale del convento, nella cui gestione i frati ed i loro amministratori si dimostrarono eredi non indegni dei munifici donatori. Testimoniata da una serie preziosa di *Campioni di beni*, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, la politica economica del convento di S. Francesco è un altro aspetto del radicamento profondo dei Frati Minori nella società cittadina, ai cui ritmi e alle cui tendenze essi seppero ottimamente adattarsi. Così il nucleo patrimoniale originario, frutto di lasciti, fu costantemente incrementato nel XIV secolo da un'attenta politica di acquisti e permuta, mirante ad una ricomposizione progressiva sia dei fondi rustici sia del patrimonio urbano. Ed è proprio quest'ultimo a prevalere, fra Tre e Quattrocento, negli interessi economici del convento, a conferma del resto dell'originaria vocazione cittadina dell'ordine. Case e botteghe, situate in tutto il territorio urbano ma soprattutto all'interno della cerchia dei torresotti, sono oggetto di costanti attenzioni, che si articolano in ricomposizioni immobiliari, migliorie strutturali, amministrazione oculata dei canoni d'affitto.

Diverso, anche se non meno profondo, è il radicamento nella società cittadina dei Frati Predicatori (D'Amato, 1988). Attratti dal carisma intellettuale di Reginaldo d'Orleans, prima guida spirituale della comunità domenicana bolognese, maestri e scolari artisti e legisti si avvicinano numerosi all'ordine: fra i primi le figure prestigiose di Rolando e Moneta da Cremona, entrambi maestri di filosofia allo Studio cittadino, e nella seconda metà del Duecento il giurista Martino del Cassero e il maestro di ars dictaminis Bartolomeo da Faenza. Ma numerosi sono anche i maestri che, senza entrare nell'ordine, stabiliscono tuttavia legami stretti con il convento domenicano — è il caso di Rolandino Passaggeri, Egidio Foscherari, Alberto di Odofredo — istituendolo proprio erede universale e ricevendone in cambio una prestigiosa sede sepolcrale. La vocazione originaria dell'ordine, del resto, portava inevitabilmente i frati della sede

bolognese a ricercare una collaborazione organica, quasi una compenetrazione col mondo dello Studio e delle élites culturali. Fin dai primissimi tempi il convento di S. Nicolò delle Vigne ospitò, infatti, una *domus ubi legunt*, destinata alla formazione culturale e teologica di frati e novizi, e ben presto la scuola domenicana iniziò ad attirare le attenzioni del personale docente dello Studio cittadino. Quando poi, verso la metà del Duecento, la scuola conventuale si organizzò in Studio generale, precisando il proprio programma formativo in un corso filosofico quadriennale propedeutico al corso teologico, l'inserimento dell'istituto culturale domenicano nell'ordinamento universitario cittadino si fece più organico, tanto da costituirne in pratica la Facoltà teologica, almeno fino a quando, nel 1364, il comune bolognese ottenne dal pontefice Innocenzo VI la concessione di istituire un vero e proprio corso di studi teologici presso l'università cittadina. Anche allora però, del tutto naturalmente il convento domenicano divenne il punto di riferimento della nuova facoltà, ottenendo il definitivo riconoscimento istituzionale di un ruolo ricoperto, nei fatti, già da un secolo. Un ruolo culturale non limitato al campo degli studi teologici, dato che il convento dei Predicatori era stato designato, fin dagli ultimi anni del XIII secolo, come luogo di conservazione dei più preziosi documenti comunali e universitari, e come luogo di riunione degli studenti legisti, analogamente a quanto l'università degli artisti aveva fatto con il convento francescano. Anche in questo, dunque, gli ordini mendicanti uscivano vittoriosi dal confronto con i monasteri benedettini, in particolare quello di S. Procolo che fino ad allora aveva ospitato entrambe le universitates.

Il ruolo dei Domenicani nella società cittadina bolognese vive, d'altra parte, nella seconda metà del Duecento un'ascesa vorticosa. Una fase decisiva del processo fu probabilmente il movimento dell'*Alleluja* (1233), durante il quale fortissimo fu l'impatto sociale della predicazione di Giovanni da Vicenza, domenicano del convento bolognese, rivolta in primo luogo alla



lotta contro l'usura e alla composizione degli scontri di fazione che insanguinavano la città (Vauchez). Sulla scia di un grande successo popolare, che la cronaca del francescano Salimbene ci tramanda in termini gustosi e spesso parodistici, Giovanni e i suoi confratelli domenicani ottennero a Bologna e in altre città padane incarichi di grande importanza politica, come la revisione degli statuti cittadini in chiave antiereticale e antiusuraria, ed esercitarono di fatto, per un periodo non breve, una concreta e diretta influenza sui consigli comunali. A Bologna in particolare la vita politica conobbe in alcuni momenti decisivi la presenza influente dei Predicatori: così nella revisione degli statuti dello Studio e del Comune, così nel trattato di pace fra Bologna e Venezia del 1271, così soprattutto nelle trattative per ottenere il rientro degli esiliati Lambertazzi nel 1278.

Da questo intenso periodo politico l'ordine domenicano uscì più profondamente innervato nella società bolognese. La mobilitazione per pacificare i conflitti interni aveva portato ad un radicamento capillare dei Predicatori nel tessuto sociale, mentre la lotta all'eresia, di cui essi furono ufficialmente investiti dai pontefici, fu perseguita anche attraverso l'istituzione di confraternite laicali direttamente controllate dall'ordine, confraternite che divennero a loro volta strumento di controllo sociale.

Pur se con uno spettro d'azione diverso rispetto ai Francescani, più direttamente rivolto agli strati sociali elevati, l'irraggiamento dei Domenicani nella realtà bolognese fu, dunque, ugualmente profondo e significativo. Anch'esso testimoniato, con esiti artistici e architettonici talvolta di grande rilievo, dallo straordinario ruolo cimiteriale ben presto assunto dalla chiesa di S. Domenico e dalle sue immediate vicinanze. Attratti dalla presenza delle reliquie del santo e dal loro potere salvifico, esponenti delle classi medio-alte e soprattutto del mondo politico e culturale intensificarono le donazioni a favore del convento, nel quale aspiravano ad essere sepolti. Cosicché a pochi

anni dalla morte di S. Domenico, avvenuta nel 1221, i frati sono già costretti a pianificare la destinazione sepolcrale dei luoghi di culto: il sagrato della chiesa polarizza le sepolture dei podestà e delle altre autorità cittadine; il fianco sinistro dell'edificio ospita i personaggi del mondo culturale laico e dell'ambiente universitario e quello destro i frati e gli scolari dello Studio domenicano; l'interno della chiesa, infine, ed il chiostro accolgono vescovi ed alti prelati e le maggiori autorità civili, fra tutti Enzo, figlio dell'imperatore Federico II, e Taddeo Pepoli, signore della città dal 1337 al 1348. Emerge tuttora fra le altre, per il suo rilievo architettonico, la sepoltura di Rolandino Passaggeri, testimonianza evidente dello straordinario ruolo politico e culturale del personaggio, guida della Società dei notai e maestro prestigioso di arte notarile, ma anche *leader* della parte guelfa e del comune bolognese nel periodo più tumultuoso della storia cittadina.

#### *I Gesuiti e le scuole di S. Lucia*

Chiusasi alla fine del Duecento la grande stagione degli insediamenti mendicanti, la città non conobbe più in seguito periodi così intensi di mobilità religiosa. Un censimento dei monasteri femminili bolognesi (Zarri, 1973), i cui risultati sono utilizzabili da questo punto di vista anche per quelli maschili, ha evidenziato come la presenza di insediamenti religiosi sul territorio urbano raggiunga il suo apice, con 36 sedi femminili, alla fine del XIII secolo e conosca in seguito un lungo periodo recessivo culminante, con 20 sole sedi, alla metà del XV secolo. Riflettendo in parte l'andamento demografico generale, in parte vicende interne alle varie comunità monastiche, la presenza religiosa femminile registra a Bologna un nuovo sensibile incremento nel corso del secolo XVI e nella prima metà del XVII, senza tuttavia mai raggiungere i livelli della fine del Duecento.



L'ultimo insediamento di forte impatto sociale e urbanistico, quello dei Gesuiti (Angelozzi - Preti; Brizzi; Zarri, 1988) si andava intanto preparando con estrema discrezione nel 1537-38, durante il soggiorno a Bologna di Francesco Saverio, che stabiliva in quegli anni alcuni legami decisivi per il futuro della Compagnia in città: con il rettore della chiesa parrocchiale di S. Lucia e con esponenti di alcune fra le maggiori famiglie cittadine. Le ragioni che attirano fin dai primi tempi le attenzioni della Compagnia di Gesù su Bologna sono in gran parte assimilabili a quelle che, tre secoli prima, avevano portato san Domenico a privilegiare questo centro nell'attuazione del suo progetto religioso. L'importanza politica, economica, demografica della città e soprattutto il suo ruolo di centro culturale di primo piano, ne facevano infatti un ideale bacino di reclutamento ed un ottimo campo d'azione per la Compagnia nell'attuazione delle sue finalità didattiche e sociali.

Con l'apporto decisivo della nobiltà senatoria cittadina, i Gesuiti istituiscono, poco dopo la metà del secolo XVI, i primi corsi elementari e consolidano il loro insediamento ottenendo, in rapida successione, la rettoria della chiesa di S. Lucia e l'attiguo palazzo Gozzadini, che diviene sede stabile del loro collegio. Ma è soprattutto durante gli anni Settanta e Ottanta del secolo, caratterizzati dall'episcopato del cardinale Paleotti, che i Gesuiti perfezionano il loro radicamento nella realtà bolognese, facendosi strumento privilegiato dell'attuazione della riforma tridentina. La loro specifica vocazione didattica viene infatti mobilitata nella gestione del seminario vescovile e nella direzione spirituale del mondo studentesco cittadino, attuata attraverso varie congregazioni di scolari.

Superata, con l'appoggio del legato pontificio, la prevedibile ostilità delle più antiche istituzioni culturali bolognesi, in particolare dello Studio teologico, le scuole di S. Lucia raggiungono alla metà del Seicento un assetto definitivo. Il collegio e i due convitti gesuitici offrono alla classe dirigente cittadina una

struttura didattica qualificata e corsi regolari di materie umanistiche, filosofia, teologia, il cui prestigio culturale si avvicina col tempo a quello dello Studio e il cui successo è testimoniato dalla continuità che l'impostazione didattica delle scuole conservò, nel richiamo alla *Ratio studiorum* gesuitica, anche quando, soppressa la Compagnia nel 1773, i Barnabiti subentrarono nella gestione dell'istituto.

Di lì a vent'anni, come abbiamo visto, l'ondata napoleonica avrebbe troncato traumaticamente, e in modo irreparabile, una vicenda di otto secoli di insediamenti regolari a Bologna. Oltre ai grandi effetti, cui si è accennato, nel campo economico e sociale, le soppressioni napoleoniche ne ebbero uno di straordinaria importanza in campo culturale, concentrando il patrimonio librario e quello documentario di conventi e monasteri, e realizzando così due nuclei unitari, certo artificiali nella struttura ma fecondi di incomparabili suggestioni culturali e storiografiche. Il patrimonio librario già conservato in sedi conventuali che erano talvolta prestigiosi centri culturali, spesso aperti al pubblico degli studiosi, venne concentrato nel 1797-99, presso la biblioteca bolognese più importante, quella di S. Domenico, in cui confluirono nuclei provenienti dai conventi dei Serviti, dei Barnabiti, dei Canonici di S. Salvatore, dell'Osservanza etc. (Alce - D'Amato). Costituita in raccolta municipale, la biblioteca di S. Domenico si arricchì nel 1811 delle 25.000 opere donate da Antonio Magnani, bibliotecario dell'Istituto delle scienze, e fu trasferita nel 1838, dopo lunghe e complesse trattative fra il comune e il ristabilito convento dei Predicatori, presso l'attuale sede del palazzo dell'Archiginnasio.



## Bibliografia essenziale

- Alce - D'Amato: V. ALCE - A. D'AMATO, *La biblioteca di S. Domenico in Bologna*, Firenze, Olschki, 1961.
- Angelozzi - Preti: G. ANGELOZZI - A. PRETI, *Le scuole di via Castiglione: dai Gesuiti al liceo statale*, in *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1988.
- Bocchi, 1983: F. BOCCHI, *Il patrimonio di S. Francesco di Bologna alla fine del Trecento*, in "Storia della città", 26-27 (1983), pp. 101-14.
- Bocchi, 1987: F. BOCCHI, *L' "azienda" S. Stefano*, in *7 Colonne e 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del complesso di S. Stefano in Bologna*, Bologna, Grafis, 1987, pp. 183-209.
- Brizzi: G. P. BRIZZI, *I Gesuiti e i seminari per la formazione della classe dirigente*, in *Dall'isola ...*, cit., pp. 145-55.
- Cacciamani: G. M. CACCIAMANI, *Appunti di storia camaldolese sul monastero dei santi Naborre e Felice di Bologna*, in "Culta Bononia", 2 (1970), pp. 11-21.
- Capoferro Cencetti: A. M. CAPOFERRO CENCETTI, *Tipi di insediamento urbano nelle proprietà dell'abbazia dei Ss. Naborre e Felice*, in "Il Carrobbio", 4 (1978), pp. 117-36.
- D'Amato: A. D'AMATO, *I Domenicani a Bologna*, Bologna, Edizioni studio domenicano, 1988, 2 voll.
- Fanti, 1963: M. FANTI, *S. Procolo: la chiesa, l'abbazia, leggenda e storia*, Bologna, Cappelli, 1963.
- Fanti, 1967: M. FANTI, *Gli Agostiniani a Bologna e la chiesa di S. Giacomo*, in *Il tempio di S. Giacomo Maggiore in Bologna*, Bologna, Poligrafici "Il Resto del Carlino", 1967, pp. 1-35.
- Fanti, 1977: M. FANTI, *Le lottizzazioni monastiche e lo sviluppo urbano di Bologna nel Duecento*, in "Atti e memorie della Depu-

- tazione di storia patria per le province di Romagna", 26 (1977), pp. 121-45.
- Fanti, 1980 a: M. FANTI, *S. Stefano di Bologna*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano, Silvana editoriale, 1980, pp. 144-55.
- Fanti, 1980 b: M. FANTI, *S. Procolo di Bologna*, ibid., pp. 158-69.
- Fanti, 1984: M. FANTI, *Sulla simbologia gerosolimitana del complesso di S. Stefano di Bologna*, in "Il Carrobbio", 10 (1984), pp. 121-33.
- Fanti, 1990: M. FANTI, *L'Ospedale di S. Procolo o dei Bastardini*, in *I Bastardini. Patrimonio e memoria di un ospedale bolognese*, Bologna, Arti grafiche emiliane, 1990, pp. 7-38.
- Guidoni: E. GUIDONI, *Ordini mendicanti e insediamenti urbani*, in "Storia della città", 26-27 (1983), pp. 97-100.
- Marcelli: U. MARCELLI, *La vendita dei beni ecclesiastici a Bologna e nella Romagna (1797-1815)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", 8 (1956-57), pp. 247-334.
- Pini, 1979: A. I. PINI, *Gestione economica, viticoltura ed olivicoltura nell'azienda agraria del monastero di S. Procolo alla fine del Duecento*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi. Atti del convegno di Verona, 28-30 novembre 1977*, Napoli, Giannini, 1979, pp. 89-131.
- Pini, 1981: A. I. PINI, *Forme di conduzione, rendita fondiaria e rese cerealicole nel Bolognese dopo la peste del 1348: l'azienda del convento di S. Domenico*, in *Medioevo rurale: Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 259-97.
- Vauchez: A. VAUCHEZ, *Una campagna di pacificazione verso il 1233. L'azione politica degli ordini mendicanti nella riforma degli statuti comunali e gli accordi di pace*, in ID., *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 119-61.



Zarri, 1973: G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", 24 (1973), pp. 133-224.

Zarri, 1988: G. ZARRI, *La Compagnia di Gesù a Bologna: dall'origine alla stabilizzazione*, in *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1988, pp. 119-23.

GIORGIO MARCON

CULTURA NOTARILE E POESIA VOLGARE  
NEI MEMORIALI BOLOGNESI (SECC. XIII-XIV).

*Fermenti culturali nella Facoltà delle arti.*

La fervida creatività che animava la vita culturale dello Studio bolognese tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, affondava le sue radici nell'ambito della Facoltà di medicina e arti, dove medici, filosofi naturali, logici, grammatici, letterati e notai, questi ultimi per la contiguità dell'impostazione retorica dei loro studi e in virtù del nesso istituito con gli *artisti* (Stelling-Michaud 1955, p. 189), attingevano i modelli di un sapere pervaso da stimolanti novità filosofiche, linguistiche e letterarie.

I nuovi orientamenti speculativi scaturivano da una lettura averroista dei testi aristotelici e s'insinuavano negli stessi programmi ideologici e stilistici delle avanguardie letterarie volgari, improntati alla «semantica della sottigliezza» (Bruni 1991) incastonati nella nuova "mainera" stilnovista di Guinizzelli (poi filtrata, in forme più sofisticate, nei testi di Dante e Cavalcanti), che originerà la "tenzone" con Bonagiunta Orbicciani, iterata a più riprese nelle trascrizioni notarili dei Memoriali, e quella tra Onesto da Bologna e Cino da Pistoia (De Robertis 1951).

Nel ricostruire le tappe dell'«aristotelismo radicale», che ritmava l'itinerario speculativo degli *artisti* bolognesi, Maria